

Ha cominciato subito a lavorare o ha preso qualche specializzazione?

Appena diciannovenne, con il mio diploma in tasca, realizzai che il sistema Rovereto-Trentino mi stava stretto. Volevo partire, fare esperienza all'estero e così inviai il mio curriculum a diverse associazioni, anche a organizzazioni non governative.

Tra le offerte di lavoro che arrivarono, scelsi appunto quella di una Ong, un progetto ministeriale di due anni in Somalia, con i profughi dell'Ogaden, in parte anche agricolo. Si trattava di un'azione integrata e multisettoriale, quindi molto bella: i medici curavano l'aspetto sanitario, le infermiere quello igienico e della nutrizione, noi il settore agricolo. Eravamo tutti alla prima esperienza, io ero la più giovane, e il nostro lavoro in comune significò anche crescita reciproca. I miei interventi non erano facili: ha idea di cosa significhi per un uomo musulmano avere a che fare con un agronomo donna?

Tra l'altro, mi lasci aprire una parentesi necessaria, la situazione delle donne nella Somalia islamica era a dir poco tremenda. Il 99% subiva l'atroce pratica dell'infibulazione: una menomazione permanente spesso effettuata con un coltello da cucina e fatta rimarginare con le spine di acacia; uno strazio che dura tutta la vita e per la quale la donna affronta dolori terribili nei rapporti sessuali, nel parto e subito dopo, perché viene ricucito tutto come prima per lacerarsi di nuovo al parto successivo, senza parlare delle infezioni ricorrenti che spesso portano anche alla morte. Nonostante questo, è la donna che si occupa del lavoro più pesante: cercare l'acqua, procurare la legna, badare al pascolo, accudire gli animali, provvedere alla casa ed ai figli, mentre gli uomini si limitano a mungere le bestie e passano il tempo restante a bere *chai*, tè speziato, chiacchierando.

In Somalia ha fatto esperienze particolari che desidera raccontarmi?

Ho potuto toccare con mano la cieca insensibilità della dittatura; in quel tempo, parliamo del 1980, il Paese era in mano